

Guerra in Bosnia



Le navi americane hanno lasciato l'Adriatico dopo poche ore. I paesi occidentali sembrano aver messo da parte l'ipotesi di inviare reparti armati nella ex Jugoslavia. Due o tre C 130 partiranno da Pisa con viveri e medicine

La Sesta flotta fa marcia indietro

Aiuti umanitari a Sarajevo, in partenza anche aerei italiani

IL PUNTO

ADRIANO QUERRA

Attenti potremmo essere in prima linea



■ Quelle navi americane che incrociavano nell'Adriatico e quel che l'Europa sta cercando di mettere in piedi per sostenere i mille caschi blu fortunatamente giunti nella capitale bosniaca nonché per scortare gli aerei incaricati di portare a destinazione gli aiuti, dicono che una nuova escalation del conflitto è non solo possibile ma persino probabile. Il nuovo e più grave conflitto che potrebbe nascere - si deve aggiungere - non potrà poi che riguardare ancora di più il nostro paese. Il neopresidente Aniasi, facendo l'elenco delle priorità, non se ne è occupato troppo, ma l'Italia, con le sue basi navali e aeree, è già di fatto la base logistica delle operazioni in corso. Nelle prossime ore, poi, il nostro paese - che detiene ora la presidenza di turno della Ueo - non solo potrebbe essere chiamato a partecipare direttamente ad interventi delle forze multinazionali ma avrà in ogni caso il compito di coordinare le operazioni umanitarie militari dei paesi occidentali. La situazione esige insomma il massimo di attenzione.

Da un'ora all'altra potremmo essere trascinati in un conflitto gravissimo. Non ci si può però rassegnare al peggio ed è necessario chiedersi se esista una strada per bloccare l'escalation della crisi. Ma è davvero inevitabile questa resa della politica di fronte alla guerra?

Non siamo intanto di fronte - e va detto - ad una «guerra americana». Nei territori dell'ex Jugoslavia non c'è il petrolio. Il dramma della Bosnia nasce anche dal fatto che gli Stati Uniti e la comunità internazionale non hanno sin qui voluto o saputo imporre a Milosevic - tenute ferme tutte le debite differenze fra situazione e situazione - quel che hanno saputo imporre con la forza a Saddam, e questo perché sul posto non ci sono «preminenti interessi strategici americani» da difendere. Adesso però qualcosa è cambiato. La comunità internazionale è giunta alla conclusione che sia divenuto necessario far tacere i cannoni di Sarajevo. Quel che la gente ha capito è che non ci si può limitare ad accogliere i profughi e a mandare viveri e medicinali ad una popolazione stremata.

Il problema, anche perché di Sarajevo ce n'è più d'una, e per tante ragioni (dove e come, ad esempio, schierare le forze di interposizione?) una soluzione militare non sembra esistere, è dunque di tornare a far politica. Fatti nuovi ce ne sono e si tratta di fatti importanti. Il viaggio di Mitterrand si è certo prestato a qualche battuta ironica, ma intanto è servito a dimostrare che lo spazio per l'iniziativa dei paesi europei c'è ed è aumentato. Ne devono tener conto i dirigenti degli altri paesi e soprattutto quelli italiani che dal governo precedente hanno ereditato una serie di posizioni contraddittorie, forse - e è vero - non sempre negative, ma sempre dominate da una incertezza di fondo e dunque di fatto non incisive. La situazione nuova esige ora che si eserciti una pressione ancora più forte su Belgrado (e anche su Zagabria perché faccia la sua parte nella Bosnia favorendo la fine dei combattimenti). Le dichiarazioni di Milosevic sulla estraneità del suo governo rispetto all'attività delle bande irregolari che agiscono nella Bosnia, devono comportare atti concreti perché sia posta fine ai combattimenti. Per quel che riguarda la Serbia c'è però un grande fatto nuovo: la straordinaria mobilitazione che continua da giorni di molte forze per imporre le dimissioni di Milosevic. Non tutti coloro che sono scesi in piazza vogliono - è vero - le stesse cose. Vi sono gruppi che pensano che Milosevic abbia sbagliato nel condurre quella che essi ritengono una «guerra giusta». Ci sono però altre forze che pensano che abbia sbagliato nello scatenare una «guerra ingiusta», e ingiusta perché diretta ad impedire ai popoli non serbi di vivere liberamente. Una iniziativa europea per imporre alla Serbia di riconoscere la realtà dei nuovi Stati può incontrarsi fruttuosamente oggi dunque con le lotte condotte da molte forze democratiche della stessa Serbia.

Gli americani si sono affrettati a lasciare l'Adriatico. Le unità della Sesta flotta che mercoledì avevano varcato il canale d'Otranto ieri hanno invertito la rotta dirigendosi verso il Tirreno. Anche gli europei, italiani compresi, per ora sembrano voler mettere da parte ogni ipotesi di intervento militare in Bosnia. Verso Sarajevo, se le condizioni dell'aeroporto lo consentiranno, voleranno solo alcuni aerei da carico.

EDOARDO GARDUMI

■ ROMA. Forse, due o tre C 130 italiani decolleranno, tra sabato e domenica, dall'aeroporto militare di Pisa alla volta di Sarajevo. Ma solo se, nella capitale bosniaca, la situazione «non peggiorerà». E in ogni caso dopo che i governi di Belgrado e Zagabria saranno stati preventivamente avvertiti «per motivi di sicurezza». Di mobilitazione di truppe, allertamento di basi aeree, movimenti di naviglio da guerra, per il momento il governo di Roma non fa parola. La consegna sembra essere ancora quella della massima cautela. Il neo ministro della Difesa, Salvo Andò, conferma quanto già aveva annunciato una settimana fa De Michelis, che cioè le forze armate italiane «sono pronte» e potrebbero rapidamente entrare in azione per garantire il buon fine dell'operazione umanitaria. Ma l'impressione è che tutto faccia ancora parte di una arcigna offensiva diplomatica anti serba che di un effettivo preludio a passi di carattere militare.

E per la verità sono i governi di tutta l'Europa occidentale che continuano a tenersi. I dubbi e le perplessità che una settimana fa si erano fatti sentire al vertice comunitario di Lisbona sembrano tutt'altro che superati. Nessuno si nasconde che il dramma bosniaco esigerebbe un salto di qualità nell'iniziativa dei Paesi occidentali, se non altro per alleviare alle popolazioni civili le atroci sofferenze della guerra. Ma quando si tratta di prendere atto fino in fondo delle possibili conseguenze militari di un'autentica operazione di soccorso umanitario, allora la musica cambia e un'estrema prudenza sembra predominare su ogni altra considerazione. Gli inglesi sono sempre i più fermi nell'escludere ogni possibile opzione militare: «un'idea inconcepibile» l'ha definita ieri il ministro degli Esteri Hurd. Italiani e francesi vorrebbero invece mantenere la loro posizione di prima linea nel fronte dei sostenitori di un possibile intervento armato. Per ora però non sembrano capaci di an-

dare molto oltre le buone intenzioni.

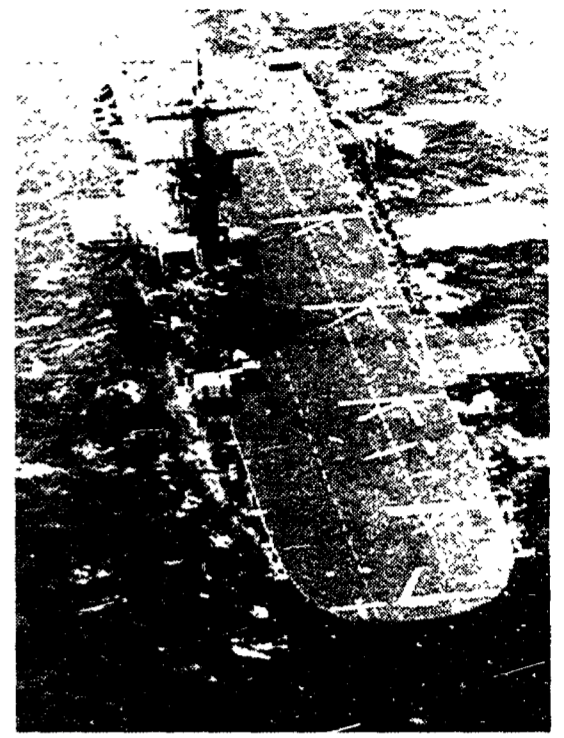
Gli americani del resto non sono da meno. Anche all'interno dell'amministrazione di Washington le divisioni e le incertezze sembrano molto serie. Con la conseguenza che alle severe parole di esecrazione del presidente Bush per quanto continua a succedere a Sarajevo fanno seguito atti

molto timidi e contraddittori. Ieri si è saputo che le sei unità della Sesta flotta spedite mercoledì nell'Adriatico hanno varcato il canale d'Otranto ma dopo essersi mantenute per qualche ora a debita distanza dalle coste jugoslave hanno fatto marcia indietro e si sono dirette verso il Tirreno per «visitare» porti amici in occasione della festa dell'Indipendenza

del 4 luglio. L'ex segretario di stato Henry Kissinger, in visita a Roma, ha lasciato ben intendere quali siano gli umori di buona parte dell'establishment americano sostenendo di essere contrario all'invio di forze di terra in Jugoslavia perché «entrare in una crisi del genere è più facile che uscire». Così per ora alla volta di Sarajevo si dirigeranno solo alcuni



L'arrivo del contingente francese all'aeroporto di Sarajevo. In alto, una portaelicotteri Usa



ni convogli aerei civili. Nella speranza che ai cannoneggiatori serbi appostati nei dintorni dell'aeroporto manchi il coraggio di disturbarli in modo pesante. Oltre agli annunciati C 130 italiani, anche un aereo da trasporto portoghese e due greci hanno fatto sapere che tenteranno la sorte. Ieri un Hercules dell'aviazione militare inglese, con 15 mila chili di razioni alimentari, ha raggiunto Zagabria contando di poter decollare rapidamente verso la capitale della Bosnia.

Preoccupazione e cautela, sia in Europa che negli Stati Uniti, non significano peraltro rinuncia a preparare piani per possibili anche se deprecati interventi. Il governo italiano sembra tenerci a distinguersi in questo ruolo di apprista. Dal primo luglio Roma presiede l'Unione europea occidentale, l'organizzazione di coordinamento militare tra nove dei dodici Paesi della Cee. Ieri, nel corso della prima riunione tenuta nella capitale italiana, molta enfasi è stata posta dalla nuova presidenza sulla situa-

zione jugoslava. Un comunicato parla della necessità che la Ueo dia «un tempestivo e concreto contributo» e adotti «ogni misura che promuova il disimpegno della crms». Due gruppi di lavoro, uno di esperti navali e uno di esperti militari, sono stati subito messi al lavoro. E si conta che possano rapidamente fornire indicazioni utili ai responsabili della difesa dei nove Paesi per arrivare all'attuazione delle risoluzioni dell'Onu «sia al fine della riapertura dell'aeroporto di Sarajevo che al fine dell'attuazione dell'embargo marittimo».

Occasioni per tornare a misurare opinioni, formulare piani e mostrare eventualmente maggiore decisione non mancheranno peraltro nei prossimi giorni. Lunedì si riuniscono a Monaco i sette grandi del mondo occidentale per il tradizionale summit annuale, giovedì a Helsinki è convocata la Conferenza sulla pace e la sicurezza in Europa. Sedi impegnative e del tutto appropriate, volendo, per il tanto auspicato «salto di qualità».

Da Washington il nuovo primo ministro di Belgrado rassicura le Nazioni Unite. Un magnate americano premier serbo «Indirò elezioni libere entro pochi mesi»

Con impressionante tempismo rispetto alla nomina a primo ministro a Belgrado di Milan Panic, un americano di origine jugoslava che negli ultimi 30 anni aveva fatto l'imprenditore in California, la Sesta flotta si allontana a tutta forza dall'Adriatico. «Queste unità da guerra hanno già offerto la necessaria dimostrazione di forza, ma restano a portata di intervento», spiegano al Pentagono.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Un americano capo del governo a Belgrado, mentre il comunista Milosevic resta presidente della Serbia, non era forse concepibile nemmeno dalla più fervida immaginazione dei «fantapolitici». Ed è probabile che proprio all'accettazione all'ultimo minuto da parte dell'imprenditore californiano Milan Panic della nomina a primo ministro che sinora aveva ripetutamente declinato, sia legato il ritiro alla chetichella dalle coste jugoslave della squadra navale Usa, con tanto di mari-

nes e mezzi da sbarco, che vi era stata mandata a incrociare minacciosamente appena alcuni giorni fa.

Prima ancora che ieri mattina, in una conferenza stampa a Washington, Panic annunciava la candidatura a primo ministro jugoslavo e l'intenzione di partire immediatamente alla volta di Belgrado, la sesta flotta nell'Adriatico aveva ricevuto l'ordine di voltare le spalle alle coste jugoslave. La squadra navale «al pronto intervento» composta da quattro navi appoggio per mezzi anfibi, con oltre 2.000 marine in assetto da sbarco, un incrociatore, una caccia e una portaelicotteri si sta ora dirigendo a tutta forza verso i porti italiani e greci in cui era attesa per il 4 luglio, la festa nazionale dell'indipendenza Usa. «Avevano compiuto la loro missione, avevano dato la necessaria dimostrazione di forza», così spiegano al Pentagono il bizzarro contordine. Aggiungendo però che restano a portata di intervento, così come lo è la squadra della portaerei Saratoga, sempre in porto a Cannes per celebrare il 4 luglio, ma pronta a salpare e a raggiungere le coste jugoslave entro 24 ore. Esta arrivando una seconda portaerei.

Milan Panic, nato a Belgrado nel 1929, in una famiglia composta come la maggioranza jugoslava, con ascendenze serbe, croate, persino musulmane, partigiano contro i nazisti durante la seconda guerra mondiale, un chimico di formazione che era stato anche

campione di ciclismo, era diventato cittadino Usa nel 1963, dopo essere fuggito e occidendo un politico in un incidente durante una corsa ciclistica in Olanda nel 1956. Si era stabilito in California, fondando una compagnia farmaceutica, la ICM, arricchitasi sui mercati dell'est europeo e attraverso una joint-venture con la maggiore compagnia farmaceutica di stato jugoslava, la Galenika. La ICM, con quartier generale a Costa Mesa, tra Los Angeles e San Diego, che ha un fatturato di 500 milioni di dollari l'anno, ha recentemente avuto una disavventura con le autorità americane ed è stata pesantemente multata per irregolarità e truffa per aver sostenuto che uno dei suoi prodotti, il Ribavirin, sarebbe efficace nella cura dell'Aids. Ma ciò evidentemente non ha impedito al presidente jugoslavo Dobrica Cosic di nominarlo primo ministro, con responsabilità che copriranno in primo luogo la pianificazione economica, e alla Casa Bianca e al

dipartimento di stato di rallegrarsi per la nomina, nel più importante Stato dei Balcani, di un cittadino americano che negli Usa ha passato gli ultimi 30 anni. Anche se la portavoce della Casa Bianca, Margaret Tutwiler, ha poi precisato che gli Usa «non lo appoggiano». «La missione cui mi accingo, alla quale sono preparato a dedicare la mia vita è la restaurazione della pace nella regione. Il mio obiettivo primario è lavorare per la realizzazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e per una pace permanente in Bosnia e dintorni. Uno dei miei primi atti da primo ministro sarà far sì che si tengano elezioni libere, giuste e democratiche a tutti i livelli, nel giro di mesi. Puntando sull'autonomia che il governo ha sull'esercito jugoslavo continuerò a garantire che le truppe regolari restino fuori dalla repubbliche vicine, e mi opporrò con forza all'attività degli irregolari», ha dichiarato ieri al National Press Club a Washington.

Kissinger: in Jugoslavia si rischia un Vietnam

■ ROMA. Attenti ad inviare a cuor leggero militari nell'ex Jugoslavia, perché queste avventure non si sa mai come finiscono. Il consiglio è di Henry Kissinger, l'uomo che tirò fuori l'America dal Vietnam. «Sono molto favorevole all'invio di aiuti umanitari agli abitanti di Sarajevo», ha detto l'ex segretario di Stato di Nixon in una intervista al tg2, «ma penso che occorra pensarci su con molta attenzione prima di inviare forze di terra in Jugoslavia, perché entrare in una crisi del genere è più facile che uscire».

Kissinger è stato avvicinato mentre visitava il senato proprio durante il dibattito sulla fiducia parlamentare al governo Amato. In particolare l'ex professore di Harvard ha avuto parole di speranza per l'economia italiana. «Ritengo che l'Italia sia sufficientemente forte per risanare la attuale situazione».

Il Pds: «Dibattito urgente in Aula»

■ ROMA. Nel corso dell'esame nella commissione Esteri del Senato del Decreto governativo sull'embargo verso la Serbia e il Montenegro, il senatore Ugo Pecchioli ha chiesto un dibattito in aula sulla gravissima situazione della ex Jugoslavia e ha chiesto che nel decreto siano inserite precise norme contro il fiorentissimo commercio di armi verso quelle aree in guerra. Pecchioli ha anche chiesto norme penali per punire i mercenari italiani di cui è stata accertata la presenza in Croazia e in Bosnia. Il sottosegretario agli Esteri, Valdo Spini ha assunto l'impegno di rispondere positivamente alle tre questioni poste dal Pds. Critico verso il neo-ministro Scotti, il vice presidente della commissione del Senato, Gian Giacomo Migone: «Se il ministro non è pronto a rispondere, ciò significa che non sono stati rispettati nella formazione del nuovo governo i requisiti minimi di competenza».

La manifestazione aperta dalle suore del monastero ortodosso di Celije che portavano un grande crocifisso in mano Forte tensione, migliaia di poliziotti in strada e carri armati davanti alla sede della televisione

Belgrado, in centomila marciano sulla Tv di stato

Fino a tarda notte una folla di migliaia di persone ha assediato la sede della radiotelevisione di Belgrado, in una dura protesta «contro il regime di Milosevic e i suoi strumenti di mistificazione e occultamento della verità». Un forte schieramento di polizia ha fatto salire rapidamente il clima della manifestazione del «Depos», iniziata domenica scorsa e giunta ormai al suo quinto giorno.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

■ BELGRADO. Se è la televisione lo strumento più importante nelle mani del potere, ebbene quello bisogna prendere. Con questo preciso intento ieri sera a Belgrado una folla enorme - decine di migliaia di persone - ha letteralmente assediato il palazzo della tv di stato, subissando di grida e di insulti la fitta schiera di poliziotti armati, rigidi nei loro giubbotti antiproiettile e protetti dai caschi di plexiglas, te-

era così impetuoso e pressante che già questa calca inverosimile faceva temere il peggio. Che sarebbe stata una giornata dura e non tranquilla come quella precedente (che pure aveva visto nella tarda serata un nuovo imponente corteo spontaneo), lo si era intuito già dal primo pomeriggio. Contrariamente agli altri quattro giorni di questo «sabon», ovvero di questo raduno popolare permanente, ieri le autorità avevano inspiegabilmente deciso di schierare le forze dell'ordine in pieno assetto antigueriglia. È circolata voce che non solo all'esterno ma dentro fosse pieno di poliziotti, stipati persino nel grande teatro. Un altro nutrito contingente, dotato di un blindato leggero e di un carro idrante, era piazzato nei pressi, proprio davanti alla scalinata della vecchia cattedrale ortodossa di San Marco. Questo non ha impedito a

molte manifestanti di parlare coi poliziotti, e di spiegare le ragioni della protesta.

Il corteo, con alla testa i vessilli della Serbia monarchica e le bandiere delle forze politiche del «Depos», ha cominciato a muoversi alle sette e mezza dalla piazza del parlamento federale, dove si svolge l'«happening». Si apriva con una presenza singolare e di forte impatto emotivo: un gruppo di suore ortodosse, avvolte nella lunga veste nera, con il severo copricapo e con in mano ciascuna un grande crocifisso. Erano le suore del monastero ortodosso di Celije, che avevano trascorso l'intera giornata in preghiera nella piazza. Poi una folla compaginata di cittadini, intellettuali, famiglie intere. Come sempre tutti agitavano chiavi e campanelli. Qualcuno portava in spalla l'antenna televisiva, come una croce, e un

cartello: «La mia antenna è consumata dalle buglie».

Nella stessa piazza il leader dell'opposizione Vuk Draskovic aveva indicato la manifestazione come imminente «prova d'aver superato la paura, la prova di poter vincere», nonché come «un momento cruciale per la nostra democrazia». Prima di lui il presidente dell'Unione degli scrittori, Blajla Bekovic aveva commosso la piazza commemorando la morte, appena avvenuta a Londra, dell'academico Boris Pecic, scrittore famoso e «sionimo della Serbia democratica». Nel marzo dell'anno scorso, proprio davanti alla sede della Tv, Boris Pecic fu picchiato insieme con altri intellettuali.

Fattori politici e fattori emotivi, dunque, hanno contribuito a rendere il clima incandescente, e ancora mentre scrivevo, ormai alle dieci e mez-

zo di sera, la gente preme davanti al palazzo e ascolta i discorsi dei capi della protesta.

Fratanto, sul piano più strettamente politico, appare superato lo stallo relativo alla designazione del primo ministro federale: dopo un'altalena di sì e di no, sembra andare in porto la candidatura di Milan Panic, l'industriale farmaceutico di origine serba ma di nazionalità americana, che proprio oggi giunge a Belgrado, via Bucarest. Nei suoi confronti sono cadute le ostilità della repubblica del Montenegro, alla quale - secondo ed ultimo componente della «federazione» - spetterebbe la carica di primo ministro, essendo quella di presidente della repubblica federale già ricoperta dal serbo Cosic. Il criterio della alternanza incrociata tra esponenti delle due repubbliche sarebbe eccezionalmente messo da

parte in cambio di una attribuzione a Titograd di un numero superiore di ministri nel governo federale.

Dunque lunedì prossimo le due Camere del parlamento nomineranno premier questo «businessman» semiconosciuto ai più, che guadagna qualche notorietà come ciclista in un giro di Francia di quarant'anni fa, e poi parecchi milioni di dollari nell'America occidentale di andarsene. Panic, d'altra parte, beneficerebbe di un trattamento di favore da parte degli Usa in relazione al suo status civile (e finanziario). Egli non potrebbe giurare fedeltà ad alcuna altra bandiera, pena la perdita della cittadinanza, con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe per un uomo d'affari di rango internazionale. Ma proprio in forza di questa sua connotazione si cercherebbe di trovare anche là una scappatoia.

La Germania respinge al confine con l'Olanda 200 profughi in fuga dal paese in guerra

■ BERLINO. La Germania si commuove e si indigna per il massacro di Sarajevo e il ministro della Difesa Röhe, in visita a Washington, prospetta per la prima volta l'invio di navi tedesche nel caso di un'operazione internazionale di salvataggio. Ma intanto le guardie di confine federali respingono senza tanti complimenti un gruppo di 200 profughi provenienti dalla Jugoslavia. È accaduto l'altra notte alla frontiera tedesco-olandese presso Aquigrana: i 200, tutti in possesso di passaporti della ex Jugoslavia, erano sbarcati poche ore prima all'aeroporto olandese di Maastricht, provenienti dalla Macedonia e dalla Bulgaria, dove si erano precedentemente rifugiati. All'arrivo all'aeroporto le autorità olandesi, come fanno solitamente da mesi, avevano concesso loro un visto di transito verso la vicina Repubblica federale. Ma giunti al confine tutti si sono visti ri-

fiutare l'ingresso in Germania, nonostante la loro evidente condizione di rifugiati ai sensi della convenzione dell'Onu.

La vicenda ha irritato, e parecchio, il governo dell'Aja, che ha chiesto a Bonn «spiegazioni» su un comportamento che il ministro della Giustizia ha definito «inaudito». Attraverso Maastricht, oltretutto, sono passati finora almeno 30 mila dei circa 200 mila profughi della ex Jugoslavia ospitati attualmente in Germania senza che le autorità tedesche abbiano mai creato problemi. L'alt dei 200 rappresenta la prima avvisaglia di una chiusura generalizzata delle frontiere? In ogni caso si tratta di un gesto unilaterale in contrasto con tutte le reiterate assicurazioni di Bonn di voler gestire in comune con gli altri paesi europei le conseguenze dell'esodo delle popolazioni civili ex jugoslave.